

NATALE DEL SIGNORE

Messa della notte

Nel racconto della nascita di Gesù l'evangelista Luca sembra contrapporre due eventi: il censimento di tutta la terra voluto dall'imperatore Cesare Augusto e la nascita di Gesù che viene deposto in una mangiatoia dove si nutrivano gli animali di quella stalla che Maria e Giuseppe avevano trovato per far nascere il loro bambino.

Luca si sofferma a inquadrare quell'evento che doveva evidenziare la potenza dell'impero romano. Anche il re Davide aveva voluto un censimento e la Bibbia racconta che Dio punirà la sua superbia e arroganza (2 Sam 24,1-9). Ora invece succede qualcosa di totalmente nuovo: il Messia entra nella storia umana in un tempo di arroganza e quando il mondo di allora celebrava il suo imperatore. Gesù entra in punta di piedi, di nascosto, nella piccolezza, nella semplicità e umiltà. Tutti sanno del censimento, tutti devono spostarsi, registrarsi, fare viaggi scomodi e pericolosi per obbedire all'arroganza di Cesare; di quel bambino nessuno sa, nessuno si accorge, solo pochi pastori, uomini marginali alla vita sociale.

In questa notte il "Figlio di Davide", Gesù, dopo nove mesi nel grembo di Maria, nasce a Betlemme, la città di Davide; si lascia umilmente conteggiare dalle autorità romane. Uno fra i tanti. Non vediamo un Dio adirato per il censimento e non castiga Cesare come aveva fatto con Davide, ma troviamo il Dio misericordioso che entra debole nel mondo.

Il censimento di tutta la terra oggi potrebbe richiamare le guerre, i conti di quante testate nucleari ha l'uno o l'altro dei potenti di oggi. Potrebbe richiamare la ricchezza di uno stato rispetto a un altro. Insomma un mondo dove molti cercano di mostrare il potere e la potenza, la fama e la gloria, dove tutto si misura sui successi e i risultati, con le cifre e con i numeri. Anche noi cristiani potremmo amare i censimenti: quanti siamo, quanti frequentano la chiesa, quanti hanno lasciato dopo il Covid, i giovani che non ci sono. Quante indagini sociologiche, piccoli censimenti di casa nostra.

Il censimento di ieri e quelli di oggi fanno risaltare ancora di più il paradosso di Gesù che nasce in una povera mangiatoia e lo fa senza nessun intento polemico, senza esprimere giudizi negativi, senza puntare il dito su qualcuno, ma entrando nella nostra storia, in questa storia con tutte le sue bellezze e le sue contraddizioni. «Troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,12); proprio questo trovarono i pastori, e per vivere bene il Natale dobbiamo proprio soffermarci su quella mangiatoia.

La mangiatoia serve agli animali per portare il cibo vicino alla bocca e consumarlo più in fretta senza la fatica di doverlo cercare. La mangiatoia dice una vicinanza, e Dio viene per essere vicino all'uomo, nella speranza che l'uomo si sazi di quel bambino, della sua Parola, del suo perdono, del suo amore e non sia più vorace di altri cibi che non riescono a saziarlo.

Dio viene dove si divora il cibo per farsi nostro cibo. Come non pensare all'Eucaristia, che Gesù istituirà per lasciarci un segno perenne della sua vicinanza e anche della particolarità di quella vicinanza; non una sua foto, non una reliquia, ma un cibo che nutre e che si confonde con chi lo mangia. Dio stanotte si fa vicino a te perché gli importa di te. Lui è in quella mangiatoia, come cibo per la tua vita, come vero e unico nutrimento della tua ricerca di senso, come unico cibo che ti può saziare.

La mangiatoia di Betlemme, oltre che di vicinanza, ci parla anche di essenzialità. Attorno a una mangiatoia, infatti, non c'è molto: sterpaglie, qualche animale e poco altro. La mangiatoia e quella grotta ci ricordano

che non ha avuto altro intorno, se non chi gli ha voluto bene: Maria, Giuseppe e dei pastori; tutta gente povera e semplice accomunata da affetto e stupore, non da ricchezze e grandi possibilità.

La povera mangiatoia fa emergere le vere ricchezze della vita: non il denaro e il potere, ma le relazioni e le persone. Gesù nasce povero ma in realtà è ricco perché è circondato dal calore e dall'affetto di Maria e Giuseppe, e poi i pastori, i magi. Quella mangiatoia ci ricorda ciò che è essenziale nella vita, i veri tesori che sono le persone, e che la nostra vera felicità sta nella celebrazione e nella cura dei nostri legami affettivi.

La mangiatoia ci parla infine di concretezza. Un bimbo in una mangiatoia rappresenta una scena che colpisce, persino cruda. Quel bambino è reale, quella grotta e quella mangiatoia sono reali, non sono idee, teorie, pensieri poetici. Gesù nasce povero, vivrà povero e morirà povero. Dalla mangiatoia alla croce, il suo amore per noi è stato tangibile, concreto: dalla nascita alla morte il figlio di Giuseppe ha fatto il falegname, è cresciuto e ha imparato tante cose, è stato educato a conoscere Dio e le Scritture, ha vissuto gioie e rifiuti, applausi e condanne. Non ci ha amato a parole, non ci ha amato per scherzo!

Natale non è apparenza, esteriorità, recita. Lui che si è fatto carne. Lui che è nato nella mangiatoia, ci chiama a una fede concreta, fatta di adorazione e carità, di preghiera e di servizio, di coraggio e di perdono, di vangelo vissuto. Natale ci ricorda la casa sulla roccia che ci accompagna in questo anno pastorale: non chi dice "Signore, Signore", ma chi fa la volontà del Padre. Lui, che si mette a nudo nella mangiatoia e si metterà a nudo sulla croce, ci chiede verità, di andare alla nuda realtà delle cose, di deporre ai piedi della mangiatoia scuse, giustificazioni e ipocrisie. Natale ci provoca e sembra chiederci: «Vogliamo essere uomini e donne del censimento, o ci lasciamo coinvolgere da quella mangiatoia che racconta una vicinanza, una semplicità abitata dalla ricchezza degli affetti e tanta e tanta concretezza?».